Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 42 (1973)
Heft: 3

Artikel: Minimiracoli
Autor: Spadino, Rinaldo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-32834

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

RINALDO SPADINO

Minimiracoli

Racconto

La baraonda in stazione era indescrivibile. Pirotecnica e gaia. Di una gaiezza arrogante, rumorosa e democratica al punto che l'avvocato andava a braccetto con l'elettricista, il bracciante si sbracciava col capo servizio bancario in un'accesa discussione. Era una folla eterogenea di ambo i sessi, giovane, anziana, di mezza età, popolana e del ceto medio, in quel momento tutta giovane e vivace di spirito che si scalmanava in previsioni, pronostici, certezze, grezze sentenze tecniche e tattiche, accomunata in un unico argomento appassionante che martellava quel solo chiodo: il Lugano che affrontava uno squadrone dell'interno, che lei non sapeva neanche, tanto poco si interessava di sport. Era un branco d'umanità livellata che da lì a un po', allo stadio, sarebbe scoppiata in un tifosame sbracato, avrebbe sventolato stracci di bandiere, si sarebbe sbracciata, avrebbe strombazzato, sofferto o esultato in un boato cacofonico e assordante.

« Luttrop a centro campo, il Kuhn lo farà su come una michetta. »

« Lo sgonfierà come un palmer bucato. »

I due sbarbatelli non appena si accorsero di lei, le sbarrarono il passo tenendosi per mano e allargandosi sul marciapiede.

« Fior di loto, seguici, che ti paghiamo l'entrata. »

Tirò diritto scansandoli.

« Sayonara a Cornaredo », le gridò dietro gentilmente l'uno.

« Spuzzetta, smorfiosa », fece eco l'altro.

Prese per via Clemente Maraini lasciandosi alle spalle il brulicare della folla il cui rumoreggiare le giunse come un brusio sempre più fievole fino a venir coperto del tutto dallo sfrecciare delle macchine.

Volava leggera a passettini svelti storcendosi ogni tanto per aggiustarsi sulle spalle la cinghia della borsetta. Sfiorava l'alto muro che faceva da contrafforte al lungo viale e addocchiava appena le luci nei parchi e alle finestre dei lussuosi alberghi di Paradiso. Era una serata ancora abbastanza afosa per essere a fine settembre, ma la brezzolina che veniva su dal lago conciliava il fisico con l'ambiente e predisponeva la mente alle fantasticherie: srotolare la vita saltando da uno all'altro di quegli hotels che po-

teva solamente sbirciare, affogando notti beate in cuscini di piume, succhiando ostriche in pranzi opulenti; fissare con finta noia bicchieroni di cocktayls sprofondata in soffici poltrone, nell'hall affollata di sfaccendati che puzzano di soldi come l'operaio di sudore, soldi che spandono male sul loro viziato cammino, che sprezzano sofisticamente, ma che non appena vengon loro a mancare si suicidano. (« Penseranno che piuttosto di restare in miseria... ») Abbrustolirsi le gambe al sole dardeggiante in lunghe crociere su yacht favolosi e fare ammattire gli uomini, farsi corteggiare, tentarli... e lasciarli a bocca asciutta con la lingua penzoloni dalla voglia inappagata.
(Ragionamenti di ragazze semplici, dalla mente sviata da un mondo tentacolare che con tutti i mezzi cerca di abbrancarle mostrandosi in veste di allettante vernice, rotta la qual crosta non resta che la melma, la disperazione impotente della gente impreparata alla delusione dei crolli morali.)
D'accordo, erano fantasticherie di una felicità utopistica, che cuocendo con l'altra reale convinzione di essere felice come lo era, le faceva sopportare questo stato. Sì, lo era, ne era certa, ma la sua era una felicità pesante che la rendeva triste senza ragione. Cosa avrebbe potuto pretendere di più? Era riuscita a svignarsela dal rozzo ambiente della valle, a sbarazzarsi appena in tempo di quello scarpone (« poveretto, alle volte mi fa pena »), aveva trovato un lavoro, guadagnava bene a sufficienza anche per rattoppare certi strappi del bilancio familiare di quei rognosi su a casa. Inconfessabile, in cima alle proprie speranze, stava quella di incontrare l'amore. L'aveva trovato, distinto, fine, intelligente (« fin troppo per me ») ed ora, dato che il destino aveva messo il dito sull'acceleratore, si apprestava a concretizzarlo ancora prima che se lo prefiggesse. Perché ora dovevano per forza sposarsi. E, Dio, sarebbe pur stato bello nel suo appartamentino lustrato, curato, attendere Loris che tornasse la sera, per goderselo in una splendida intimità... finché sarebbe arrivato il bambino a farli ammattire di soddisfazione. Una cucina, un salotto, due camere, per lei erano « l'officina » ideale della donna. Non lo confessava nemmeno a se stessa, e coi suoi non lo avrebbe ammesso nemmeno a tirarla per i capelli, ma l'anonima stanzuccia in Via Varrone le rendeva grigi i sonni, e il continuo meccanico monotono adocchiare pietrine nel laboratorio cominciava ad asfissiarla. Sì, sposarsi sarebbe stata la gioia completa. Ma in quel momento, intanto, com' era velata d'irragionevole impalpabile scontento quella gioia.
Imboccò il corto tratto di lungolago che la separava dall'Hotel du Lac. Sulle acque lisce, senza una grinza, si specchiava un cielo di pece, uniforme, che solo il rosario di luci che lo contornavano rendevano meno lugubre. Guardò l'ora: dieci minuti alle otto. Aveva tempo. L'appuntamento era fissato per le nove. Poco prima dell'albergo passò davanti al cancello della villetta di Loris. Non vi era mai entrata. Non conosceva ancora i suoi genitori. Nonostante il senso di sottile delusione aveva ragione lui: aveva sempre ragione lui. Ventun anni,

lei diciannove, gli studi impegnativi a Trevano, poco più di un anno di frequenza: non poteva pretendere che già avesse il coraggio di presentarsi davanti ai suoi con una fidanzata.
« In un anno o due sì, anche se non avrò completato gli studi », le aveva detto una volta: « mi considereranno più maturo. »
Ma maturo, pensò, Loris lo era da quando lo conosceva. Ora però non si poteva più ritardare tanto, dovevano affrettarsi a sposarsi. Erano obbligati... Quella pillola, però, non era poi stata tanto sicura come asseriva il ricettario, e come soprattutto garantiva lui, che sapeva tutto.
L'urlo della sirena di un battello vicino, che lacerò la notte, le dette un tuffo al cuore, senza motivo. Ma lei stava a Bellinzona e quella era la seconda volta che veniva a Lugano, non era abituata a quel suono ruggente. Proprio come in principio aveva stentato a farsi i nervi agli stridenti fischi dei treni, che la notte le inquietavano i sonni.
Dovette lasciar scorrere una lunga colonna di macchine incrociantesi nei due sensi prima di attraversare di corsa il campo stradale e immettersi sulla terrazza del piccolo albergo strapiombante direttamente sul lago. S'accomodò su una poltroncina a vimini che neanche gemé sotto il lieve peso. Era sola. Dal salone giungeva attutito dalla vetrata che separava l'esterno lo scarno parlottare dei clienti. Non molti, presunse.
« Un martini per favore », ordinò distrattamente al cameriere, un nanerottolo della bassa, lustro, dai capelli color talpa piangenti sul collo.
Il sorso un pò troppo abbondante di liquore le bruciò in gola.
La fece tossire. Doveva pur abituarsi ai liquori per stare al passo col mondo e non sfigurare. Ai piedi della terrazza, proprio sotto di lei, due giovani coppie strette in un abbraccio innocente, tacevano, sedute in una barca dondolante languidamente. Le macchine provenienti dalla Forca di San Martino le gettavano sul viso appena un abbaglio scrutatore, affrettato e sprezzante, e filavano via. Uno di quelli della barca pizzicò alcune note di accordo sulla chitarra e attaccò una canzonetta orecchiabile, melodica, che lei non conosceva. Le due ragazze e l'altro si unirono in un quartetto affiatato, cantando piano, quasi timorosi di turbare il lieve sciabordio del Lago, ora appena increspato. Simile alla sfuggente immagine di una moviola, le si ficcò davanti come un fantasma l'immagine della mamma che s'aggiustava sui capelli muffi il fazzoletto di seta nera sfuggente, mentre suona il terzo da messa, e il faggio dal fogliame rosso sangue stagliato nel bianco latte della prima neve sul Pizzo Rotondo. Scacciò subito quell' idillio come roba non sua. Ma ebbe voglia di piangere. « Sono una stupida... Ha ragione lui. » Aveva sempre ragione lui quando le diceva che era una stupidella, una cavernicola, che certe romanticherie sapevano oramai di muffa, che queste e quelle cose le facevano tutti e che quest'altra era un'usanza rancida...
Aveva ragione sempre lui, su tutto, lui che seguiva l'evolversi febbrile del vivere moderno, e le insegnava a tastare il polso della vita obbligandola a gustare ciò che prima l'avrebbe fatta arrossire al solo pensiero.

« Non che voglia umiliarti », le diceva sempre, serrandole tra il pollice e l'indice le guance minute: « ma tu mi pari un pulcino che ha appena rotto il guscio, spaurito senza mai sapere dove guardare ». Macché, non l'umiliava affatto. Anzi, voleva sapere, essere istruita su tutto, presto, per non sfigurare anche se certi atti e moduli di saper vivere le lasciavano un certo amaro come il fondo di caffé nella caffettiera.
Il quartetto continuava a cullare la sua attesa che, non sapeva per quale ragione, si faceva sottilmente ansiosa. La voce lanosa del cameriere la fece quasi sussultare, sviandole i pensieri.
« Posso offrirle qualche cosa, signorina ? »
« No grazie. » Il bicchiere di vermouth era ancora a metà.
« Sta qui sola ? Permette che le faccia un po' di compagnia ? »
« No grazie. »
« La solitudine quando si è così giovane e bella è un peccato mortale, signorina », le sorrise mieloso.
« Mi lasci in pace. Attendo il mio fidanzato. »
Il secco rifiuto deluse palesemente quella faccia da fame di donne che si tirò nel ristorante come una chiocciola in casa.
Bevve un altro sorso. S'alzò e appoggiò i gomiti sulla ringhiera, tuffando lo sguardo assente nelle acque scure, e voltando le gambe levigate, di belle proporzioni a chi dalla strada entrasse sulla terrazza.
« E' già qui la mia sgualdrinetta ? » Loris la strinse alla vita appena sopra le anche, facendola storcere e guizzare come una molla viva.
« Oh Loris, lasciami stare... Amore, finalmente ! » Si girò e senza guardarlo gli si appoggiò sulla spalla: « ma non chiamarmi così. Non voglio. »
« Ma sì che sei la mia sgualdrinetta. Mi piace dirtelo. E ti voglio tanto bene. »
Gli si attaccò alla bocca alzandosi sulla punta dei piedi. Subito lui la respinse mezzo brusco e come per scusarsi le sorrise.
« Sandra, non fare la fusona. In pubblico, sai, non voglio. »
« Ma non siamo in pubblico. » Si sedettero.
« Cosa sono quei quattro giù lì in barca ? E i fari delle macchine ? »
« Un momento fa quelli in barca erano presi in stretto più di noi. »
Intanto loro, i quattro, cantavano come un giradischi dai quarantacinque giri sovrapposti.
« Non mi piacciono i troppi sdilinquamenti. » E continuava a sorridere con gli occhi lucidi come se avesse avuto la febbre. Non lo aveva mai visto così. Gli pareva in un certo modo strano. Ora però le sembrò tutto bello e facile: anche l'irragionevole stato ansioso dell'attesa era dileguato.
« Quei quattro potrebbero andare a radio-mattina al quarto d'ora di «Cantando sotto voce». Cantano bene », fece, tanto per dire qualcosa.
« Cretinate. Sono canti del genere di quando i nonni tremavano a toccare il ginocchio di una donna. »
« A me piacciono ugualmente. »
« Già, a te... cretinate, ti dico », insisté ironico e gentile. Aveva ragione lui. Anticaglie. Doveva imparare a raffinarsi i gusti, a educarsi ai ragli epilettici dei beats, ma ancora non le riusciva.
« Hai proprio avuto tanto da studiare

in questi quindici giorni ? »
« Te l'ho detto al telefono, no ? »
« Bevi qualcosa ? », le venne in mente scorgendo sulla porta il meridionale in blusa bianca.
« E tu ? Io un cognac svelto. »
« Anch'io. »
« Due cognac per favore », comandò Loris asciutto.
« Quando gli dirò », si disse Sandra frugandolo con uno sguardo amoroso da capo a piedi. Dopo la visita dal medico di due giorni prima, si era sempre immaginata che lo svelargli quel segreto sarebbe stato un momento piacevole da ricordarsi tutta la vita. Dopo il primo comprensibile stupore, Loris avrebbe riso di felicità, avrebbe ammesso con lei che quel nuovo fatto veniva a forzare la data del loro matrimonio. Avrebbe riso e sminuzzato, lui tipo moderno, le previste immancabili sparlacciate sul suo stato, che lui avrebbe definito « l'acido dei vecchi bidoni che noi non ci tocca più e non può più corroderci », come diceva delle rampogne fatte dai vecchi alle magagne dei giovani.
Il cameriere li servì con rigida dignità professionale. Pagò lei come al solito: « fai bene » le diceva scherzoso talvolta « io devo accumulare per metter su casa ».
« Cin cin, tesoro », bisbigliò con voce tentante, ingozzando d'un fiato il cognac. « Buttalo giù anche tu, se dobbiamo andare. »
« Dove, Loris ? Dobbiamo parlare... »
« Come dove ? Ho bisogno di fare l'amore perbacco. Andiamo in macchina. Poi parliamo. »
Sandra rise sbarazzina e misteriosa, scuotendosi la lunga criniera di capelli lisci, bruni, lucenti.
« No caro, prima discorriamo. » Piegò da un lato il capo a mo' di supplica. « Non ti rammenti il telefono di ieri sera ? Non ti interessa il segreto ? Quando te lo dirò vedrai che dopo ti passerà la voglia. »
« Sarà una delle tue solite studiate incoerenti. »
« Cosa vuol dire ? »
« Cosa ? »
« Incoerente. »
« Beh, non so come spiegarti. Qualche cosa fuori della logica. »
« Invece questa volta è proprio tanto e tutta logica, che ci metterà a posto. »
« Stento a capirti. Butta fuori. »
Buttò fuori tutto d'un fiato, senza permettere che l'interrompesse:
« Loris, sono incinta. Ci è andata male, ma anche bene. Perché adesso i tuoi dovranno convincersi a lasciarci sposare. Se non avessi avuto te per mano mi sarei disperata. Ma tu sei tu, sai passare sopra ai pregiudzi e saltare gli ostacoli. E sono stata contenta per te. Conoscendoti. »
L'unico moto di stupore o di disappunto in Loris fu il sorriso cancellato come con un colpo di gomma dalla bocca sensuale e gli occhi che la fissavano sempre più lucidi e come se non la vedessero. « E' il primo momento... E' una bella sorpresa anche per lui », considerò comprensiva Sandra.
« Come lo sai ? », disse finalmente calmo.
« Ma, Loris, me lo ha garantito il dottore avanti ieri... Quasi due mesi. »
Le baluginò in mente quella mattina: « hai il fidanzato, ragazza ? », le aveva chiesto il ginecologo mentre la stava

visitando. « Si. » « E ti vuol bene ? » « Oh sì, Signor dottore. » « Allora sei fortunata, ragazza. Quanti anni hai ? » « Diciannove. » « Non si direbbe. Oppure col mondo che gira e le teorie che accampano non sei neanche in età troppo prematura. Sei incinta... Ho finito. Vestiti pure. Passa dalla signorina e ripresentati giovedì prossimo. »
Al contatto della seta fine la sua fresca nudità aveva provato un brivido piacevole.
Ora Loris, il suo Loris, la guardava consapevole col più radioso dei sorrisi:
« Abbiamo avuto un po' di scalogna. E' vero. Ma ti sbagli ancora una volta a giudicare. La mia visione moderna del mondo non è quella che pensi tu, ingenua cara. Sei incinta. Sicuro il rimedio c'è. Sicuro. Lo facciamo filare. A Milano, tesoro. Qui non conosco nessuno di cui ci si possa fidare. »
« Noooo. » Sebbene con un certo ritardo quel diniego prolungato era riuscita a trarlo fuori dalla strozza della gola, come un grido di angoscia ancora contenuto. Fissò quel sorriso stereotipico, quegli occhi brilli che cominciarono a giostrarle davanti.
« ... Non è che non voglia, anzi lo farei subito. Ma lo sai anche tu che intanto è impossibile sposarci. Sei la solita stupidella arretrata. Ci faranno la votazione sull'aborto. »
Tracannò il cognac.
« il tredici dicembre, Santa Lucia... »
La melodia del quartetto le giungeva come da un paradiso irraggiungibile. Guardò giù la barca: anche questa girava come un vortice. Anche i lumi, i fari tutto il creato girava.
« ... E poi se tu fossi capace di approfondire un po' questo argomento, rifletteresti che ogni masturbazione sarebbe, con la tua morale beghina, un aborto potenziale. »
Chiuse gli occhi. Vide stelle che zigzagavano sotto le palpebre.
Cadde riversa indietro col capo che le penzolava fuori dallo schienale della poltroncina.
« Tesoro, cos'hai ? Ti senti male ? Tesoro. »
Capì, ma era troppo il vuoto dentro per poter articolar parola.
« Non filartela, mascalzone. »
Tra le palpebre intravvide Loris in procinto di uscire in strada e due giovani della barca salire precipitosamente su per la scaletta che dal piccolo lido conduceva in terrazza.
« Immischiatevi delle vostre stonature, voialtri. Andavo a cercare un medico. » Però si appressava a lei.
« Scusi, pensavamo... » ridiscero mogi in barca.
Si sentì toccare la fronte. Aprì gli occhi e si sollevò. « Loris ha ragione », mulinava fra sè. « Loris ha sempre ragione. Loris sa tutto. »
« Loris volevi andartene ? Va pure. »
« Ma se volevo cercare un medico. Cosa ti è preso tesoro ? Come ti senti ora ? » Era seduto di nuovo. Come brillavano quegli occhi e come continuavano a sorridere quelle labbra.
« E' stato solo un malessere. Va pure, Loris. Ma non a cercare un medico, va pure per conto tuo. »
« Ma sei pazza ? Adesso sto un po' qui, poi ti conduco in stazione e dopo torno a casa a studiare. Lunedì ho un esame difficile. Delle nostre cose ne riparieremo un altro giorno. Verrò io a Bellinzona giovedì prossimo. »
« Loris ha ragione, ha sempre ragione. »

« Ma intanto, per un paio d'anni non possiamo... »
« sposarci». Concluse lei sorridendo sconfitta.
« Appunto. Devi fartene una ragione. »
« Non può essere che non abbia ragione lui così intelligente. »
« No che non hai ragione tu questa volta », sbottò. Dentro, questo era già un grido disperato.
« Che ti prende di nuovo ora ? »
Non gli rispose. « Non può essere giusto. » Come un'agopuntura le si insinuò la certezza che era un mostruoso assassinio distruggere quel che l'amore aveva seminato. In quel germe che aveva dentro, con o senza anima, scorreva già il suo sangue, pulsava il suo cuore. In quella moralità a larghe maglie, poteva lasciar passare tutto, mai però quell'omicidio. Più la sua mente si illuminava, più si vedeva sull'orlo di un baratro.
Lo guardò mezzo stralunata, sfidandolo:
« Tutto quel che vuoi. Mai però farlo «filare». Mai Loris, capito ? Mai. »
« Calmati. Troveremo un mezzo. Magari potrai tornare a casa coi tuoi, e in tre anni, allora sì, sposarci. »
Dio, quel sorriso e quegli occhi brilli, quasi vitrei, come l'indisponevano ora.
« Già le dieci », disse lui sbirciando l'orologio da polso. S'alzò e la cinse alle spalle. « Andiamo, stupidella, ti conduco alla stazione. Poi, porca la trigonometria, devo correre a studiare. »
« Va' a casa tu, Loris. Alla stazione ci vado da sola a momenti. Devo pensare un po', prima. »
« Come vuoi tesoro. » Come s'arrendeva presto ! « Non pensar troppo, vedrai che aggiusteremo tutto. »
La baciò sulla bocca. Dolce e docile. Se ne andò, dinoccolato e agile, senza voltarsi.
Forse, ancora una volta, giudicava giusto lui: a casa, se l'accettavano, o alla « culla » se avesse dovuto continuare a lavorare. Certamente era stato solo un esagerato allarme gettatole dalla sua « incoerente sensibilità » a farle temere il peggio. « Lui m'ama di certo. Io gli muoio dietro. Povero caro... », provò a dirsi, ma il cuore non le rispose.
La barca s'allontanava al largo nella notte buia, con una lanterna dalla fiamma gialla beccheggiante a poppa, e il suo carico di canzoni struggenti e di gioventù in giusta ebollizione. Questa volta pianse davvero salate lacrime silenziose. Lacrime venate dal dubbio che scorrevano ancora in un condotto di speranza. Dubitò su parte di quel vangelo, dei dettami sui quali fin'allora, lui, le aveva incanalata la vita. Così come riteneva orrida la proposta di farsi rampinare fuori dal grembo quella cellula vitale, quel suo esserino, al pari ora giustificava il suo innato schifo per certe libertà libidinose che le pretendeva, con la litaneante scusa paternalistica « Sei proprio una cavernicola » e « bisogna sapersi divertire senza inibizioni ». Come già nella prima sera quando con le sue mani esperte, dalle dita branchianti, le era salito su per le cosce di pari tempo, riluttanti e accoglienti, adesso lo riteneva un atto indelicato e irrispettoso. Comunque si amavano. Questo era l'essenziale e, per l'avvenire, le raddrizzature a certe sbandate le avrebbe pretese, arretrata o no. Doveva anche essere un po' pusillanime e introverso, Loris, coi

propri genitori, se ogni volta ne parlava con tanto rispetto servile. Il suo dio poco a poco si frantumava. Restava solo l'uomo. Forse era un bene, così l'avrebbe potuto amare senza esserne succube: un amore sfrondato da quella soggezione reverenziale.
I genitori... Ma poteva recarsi lei da loro per reclamare gentilmente e rispettosamente i suoi diritti. La timidezza terrorizzante era scomparsa. Non era più lei, non era per lei. L'istinto materno l'aveva già resa pregna d'impavido ardire, quello della pantera che sfodera gli artigli per difendere la sua creatura.
« Ci andrò già stasera. Prima di prendere il treno. »

* * *

Si sentì spaesata seduta sul bordo di quell'enorme poltrona, che le dava l'impressione di una barca senza timone, foderata di pelle. L'ambiente e l'arredamento del salotto era lussuoso, anonimo, disorninato: il clima della sala d'aspetto di un dentista ricercato, un'ora prima di riassettarla per ricevere i clienti; gente sconosciuta.
« Ora signorina ci serviamo qualche cosa, poi si spieghi pure con calma. Cosa preferisce ? »
« Grazie signora, niente. Non sono troppo abituata a bere. E non ho neanche troppo tempo. »
La signora « madre » girò di scatto il capo che guardava il bar come per dirle « possibile che tu non beva ? ». Stava in piedi davanti al mobile oblungo in vestaglia di seta a fiorami rossi sgargianti. Era alta: una spanna più di lei, stimò. I capelli ossigenati, color lacca dei mobili che l'attorniavano, mandavano sotto la luce artificiale riflessi oro ruggine.
« Via, signorina, se non le va il wisky, un pò di cognac o qualcosa d'altro le andrà giù ugualmente. » Aveva la voce saudente, ma anche un po' gracchiante di chi ha l'hobby di alzare spesso il gomito.
« Un goccio di cognac, allora. Solo per non rifiutare. »
Sperò fra se che andasse tutto bene. Wisky abbondantissimo, cognac oltre la ricettibilità del proprio stomaco. La signora Stenza (Adriana Stenza, si era presentata) le si accoccolò di faccia.
« Dunque lei ha qualche cosa da dirmi di Loris. Mi dica. » Certo si era quasi dimenticata di aver accennato all'argomento già presentandosi. Ora si trattava di abbordare l'argomento.
« Signora... io sono la fidanzata di Loris. » La frase sfilò fuori come una sfalciata di mitra. Aspettò il danno cagionato. Apparentemente non vide nulla. Per un attimo il sorriso della signora si spense, poi riapparve radioso e convenzionale più di prima, raggrinzendo gli angoli della bocca e gli occhi in ramificanti zampe d'oca, quasi invisibili, che un maquillage fatto da poco non riusciva a celare. Era lo stesso sorriso di Loris, ma stagionato e tirato su una pelle di cinquanta primavere, che ora si cominciava a contare in inverni, sciupata in altrettanti carnevali. Finalmente parlò relativamente stupita:
« La fidanzata di Loris ? Non avrei mai pensato che si facesse una fidanzata. »
« Non ha mai osato dirvelo, signora. »
« Mai osato ? Sarei curiosa di sapere il perché. »
« Sa, gli studi, l'età... »

« Quali studi signorina ? »
« Ma, signora, a Trevano, quelli di ingegnere del genio civile. »
Sandra quasi non si raccapezzava, a meno di ritenere la signora Stenza sbronza; mentre lei, la « madre», incominciava ad afferrare il gioco. E volle assecondarla per sapere:
« Già, Trevano, già... », fece come se solo allora si accorgesse di un'imperdonabile disattenzione.
« Loris non è in camera sua a studiare ? »
« Deve esserci. Non ho guardato, ci sarà di certo. Ma lasciamolo in pace. Ora tu raccontami tutto. » Sembrava rinfrancata; e, Dio buono, le dava già del tu. Però quel tono confidenziale non le piacque come avrebbe dovuto aspettarsi: aveva quella patina supponente di chi cerca di capire e compatire una bambina.
Man mano che Sandra esponeva la propria vita, in un certo modo disordinatamente ordinato, impappinandosi imbarazzata in certi passaggi, alla signora Stenza dileguava quel sorriso fasullo per lasciar posto ad un volto serio. Più sincero e umano. Intanto continuava a bere a piccoli sorsi rabbiosi, quasi continui, tenendosi il bicchiere con ambedue le mani e fissandolo arcigna; codificando il discorso di Sandra con dei « già, capisco, capisco » sempre più pensierosi. In quel momento la signora Adriana veniva a sapere della montanara di umile estrazione, dell'ancor più umile lavoro, della conoscenza con Loris, dell'amore reciproco e degli appuntamenti a Bellinzona ogni dieci, quindici giorni, non di più per via di quei benedetti studi; e dello stato di gravidanza attuale che veniva a condizionare le loro vite, a rendere inprorogabile e irreversibile il matrimonio. Non per salvare la faccia, ma per il bene della loro creatura. E più ne veniva a sapere, meglio giudicava di quale sostanza genuina e casalinga fosse impastata la ragazza. Toccava proprio a lei di dovere stritolare quella fragile personcina acerba. La povera signora si sentì tanto angosciata e incapace, quanto cresceva in lei la determinazione di doverlo fare.
Tracannò d'un fiato il resto del wisky. Se ne versò un altro abbondante. Bevve di nuovo:
« Bevi il tuo cognac Sandra », comandò brusca « è così che ti chiami vero ? Bevi che te ne ridò. »
« Ma signora... » « mamma che vuole ubriacarmi », pensò.
« Non c'è nessuna signora. Sono la Adriana e niente più. Bevi ti dico, che questa notte dormirai qui. »
« Ma non sono ancora abituata. »
« Questa sera devi abituarti. Vedi, nelle sale operatorie il dolore viene addormentato con gli anestizzanti. Noi... io lo faccio con l'alcool. »
« Non capisco... »
« Capirai, ma prima bevi. » Lei continuava coi suoi piccoli sorsi.
Sandra si decise: d'un fiato l'alcool fiammeggiò giù per l'esofago e le bruciò meno di quanto, ormai, sentiva che le toccasse sentire.
« Tu, il mio Loris non lo devi sposare. »
« Ma signora » l'interruppe rispettosa, ma decisa.
« Io il mio Loris, non te lo lascio sposare », continuò spietata sorseggiando a ogni frase e guardandola con un misto di ebetismo, di affetto e di disperazione. Solo la voce aveva la durezza metallica della determinazione

ad ogni costo. « Non te lo lascio sposare. Non per i motivi che sospetti, ché bacerei la terra che calchi ad averti come nuora. Capirai, capirai quando saprai chi è Loris. In due parole lo saprai. Uno sviato. Ed è mio figlio. Trevano, gli studi: va su a vedere come è tranquillo nella sua camera. Dai quindici anni non prende più in mano un libro. Le sue giornate: diana alle due pomeridiane; scorribande con vagabondi suoi pari fino a cena. E la notte al cinema, nei night, in locali privati a tenere collegiali orge oscene. » Si versò da bere.
Sandra si era accomodata un po' meglio sulla barca-poltrona per tenersi eretta, rigida sulla schiena. « Lo sapevo già che doveva esserci qualcosa di simile », si ripeteva mentalmente come una lagna funebre, non perdendosi una parola. Strano: l'impalpabile tristezza che avviluppava la sua felicità, la portava lì; lo choc fuori sulla terrazza dell'Hotel du Lac, la predisponeva a questo crollo. Sapeva già, sapeva, sapeva...
Senza curarsi del galateo si versò un altro cognac, enorme, oro allettante.
« Bevi. Te l'avevo detto. Ti farà bene. Anestetizza le pene. »
« Continui, signora. » Che sforzo tirar fuori la voce.
« Certo. Ma abbiamo tempo. Capisci almeno ora perché non te lo voglio lasciare sposare? Per te. Per non lasciarti diventare una seconda signora Adriana. Mi vedi, Sandra? Loris è tale e quale suo padre; un solo ritratto, acutizzato in Loris da questa splendida civiltà dei consumi e dall'erotismo sfacciato che pizzica già i ragazzi di scuola. L'ho sposato a vent'anni, suo padre, e già dal primo anno è stata la stessa solfa: amanti, cene, banchetti, bagordi. La mattina dormire, il pomeriggio gli affari. Soldi, soldi, sì di questi ne ha fatti e continua a farne. Soldi puliti e sporchi. Non conta: contrabbando, di tutto, forse anche di macchine rubate, non mi sono mai interessata. Loris non fa neanche questo, non lavora. Pensa a spendere e a spandere i denari che gli dà con larghezza di manica e di vedute il suo degno papà. Nei primi anni ho tentato di tutto, poi ho dovuto rinunciare. A trent'anni m'è venuto Loris, ma non che sia venuto voluto: è stato solo l'incidente di una mattinata disattenta. Mi sono persa col piccolo, poi; e tremavo ogni volta che, sempre più spesso, intuivo in lui, man mano che cresceva, gli istinti paterni. Ai quindici, sedici anni seppi che anche con Loris non c'era nulla da fare. Lasciai perdere. Cominciai a lappare, a frequentare la società, quella « buona ». Cosa credi? Frequento la « schiuma », sono una mela tocca della borghesia luganese. Solo ogni tanto resto nel « ritiro », come questa sera. No, tu Loris non devi sposarlo, per averlo in casa solo per il pranzo delle due e a letto la mattina a cercarti solo ogni tanto nell'intervallo tra una baldracca e l'altra. Del resto dubito che anche lui voglia questo legame, se sta menandoti per il naso con lo zuccherino di attendere due o tre anni. Ma ti dico, anche se Loris volesse, farò l'impossibile per impedirtelo. Le brave ragazze si conoscono. E tu sei una brava ragazza. Dio, che vita puttana... »
Completamente sbronza come colpita alla cervice da una manata di taglio, lasciò cascare il capo, inaffian-

do di muco e di lacrime la tovaglia. E tenendo a braccia tese, stretto, il bicchierone mezzo vuoto, al pari di come si porta un crocifisso in processione.
Le fece pietà quella donna schiantata, dimenticando intanto la sua pena. Desiderò solo fuggire da quella casa. Un altro cognac. Svelto. Non bruciò più: era proprio questione di abitudine.
« Io vado, signora Adriana. »
« No, fermati fino a domani mattina, Sandra. Vedrai Loris e saprai che ti ho detto la verità. Io ho voluto salvarti. Beviamo... » E rise spenta, sbavando, senza sollevarsi.
« Io la credo, e la ringrazio. » Era in piedi ancora bene ritta e lucida.
« Fermati, Sandra », piagnucolò.
Ma lei chiudeva già la porta, lasciandosi alle spalle quei mobili di lusso tarlato e uno straccio di donna che ruttava odore di wisky e di miseria.

« Arbitro stronzo... Zucchini scarponi... Brenna fuori fase... Rigori così evidenti chi li nega ha l'anima nera venduta... Luttrop su ogni pallone... Lugano sfortunato e troppo carezzevole... Con quei brocchi bisogna rispondere con l'occhio per occhio... »
Il pasticcio di giudizi simultanei giungeva confuso nello sferragliare monotono, a frasi tronche.
« Mi fate compassione, non siete sportivi. Siete i razzisti del football. » La voce arrabbiata (« ma mi pare di conoscerlo questo ») giungeva ben distinta. Arrivava dal corridoio.
« Mi fanno schifo certe spifferate sceme. » Era entrato nel suo scompartimento: « Oh Sandrina, anche tu qui? Lasciami godere un po' di pace ».
Possibile? Era proprio il Renato della portinaia, quel grassone da cibi conditi? Si trovava proprio sul treno che la riportava a Bellinzona? O era un miraggio che il cervello in ebollizione sadicamente le prospettava davanti? Com'era giunta in stazione e saltata sul treno?
« Sei bianca come un pannolino, Sandrina. Non ti senti bene? »
« Ma no. Sto benissimo. »
« Non si direbbe. Sei stata dal tuo mago? »
« Sì... Ha perso il Lugano? » Per sentirsi esistere era forse meglio che una voce amica la cullasse con argomenti indifferenti ed estranei che escludessero da lei una partecipazione.
« Perso? E' stato seppellito. Quattro a zero. »
Quando il buio cade dentro di noi, la mente si atrofizza, i sentimenti tacciono come corde spezzate di uno strumento a plettro, i pensieri si formano sbriciolati e incoerenti: questa frase, cavata da un libro ponderoso, sfogliazzato e mai letto, le galeggiò dentro, dicendosi che facesse al caso suo anche senza capirla. L'alcool alle volte fa di questi scherzi d'intuiti di una memoria intelligente.
« E, naturalmente sei contento per il tuo Bellinzona. » Come le riusciva ancora di parlare? Ecco, ora la voce pastosa, bassa del Renato, fusa col tatatam tatatam intervallato del treno, le impediva almeno di pensare al baratro su cui stava sospesa.
« Allora mi conosci male », cantava la voce di Renato « se te ne intendessi tu saresti come quei fanacci di là. Del resto sei donna, portata come tutte a lasciarsi andare alle passioni incontrollate. »

« Madonna, le passioni, le donne, lasciali stare », ruggì fra sé « parla di fottball. Si, ecco, così. »
« Come tifoso, quando il Bellinzona era in A gioivo se batteva il Lugano. Ora ticinese sono contento se il Lugano vince contro tutti; pago una cena ai soci quando la Svizzera riesce a farcela anche se i giocatori sono tutti dell'Interno. »
« Parla Renato, parla. Questo viaggio non dovrebbe finire più. »
« Ma sono sportivo io. Mi piace il gioco per il gioco. E quando una squadra gioca bene, anche se batte una delle nostre, batto le mani a chi se lo merita e mi godo lo spettacolo. Mi capisci, anche se non te ne intendi di sport ? »
« Sì, sì. Capisco. »
« Tu però non mi piaci, stasera. »
« Ma no Renato, ti ho detto, sto bene. Sarò stanca. Continua. »
« Sarà », ammise poco convinto. « Invece ascolta il comportamento da deficienti di quelli di là: i patiti del Lugano sbraitano contro l'arbitro, inpaltano di difetti i giocatori avversari che giocano meglio, e non si fanno una ragione che se la loro squadra perde è perché non merita di vincere. Dalle parte opposta, i morti per il Bellinzona, venderebbero la casa per vedere il vicino andare in malora, e si sciolgono dal contento quando va. Alla partita ci vanno proprio solo con la speranza di assistere a questo tracollo. »
« Il bel viaggio è finito. » S'alzò tenendosi prima che il convoglio si arrestasse completamente. Scesero e uscirono dalla stazione quando ancora il popolame contento e scontento sciamava giù dal treno. Si era concentrata a tenersi composta sulle gambe, riuscendovi e marciando spedita. Pensò: « io sarò una di quelle cui il bere non tronca le gambe. » Renato si diresse verso la sua R-16. Aprì le portiere.
« Andiamo a casa. E' tardi, anche se è sabato. »
S'infilò nel sedile posteriore. Muta e vuota.
Nell'atrio, Renato, prima che lei imboccasse le scale, la prese per un braccio:
« Sei sicura di star bene, Sandra ? Entra. Posso chiamare mia moglie, non fare complimenti. » Aveva la cera buona di un bue addomesticato.
« Grazie, Renato. Non ho proprio niente, sono solo stanca. »
« Sei stata a trovare il tuo mago. Capisco », riprovò a scherzare.
« Sì... Buona notte Renato. » Salì di corsa senza inciampare.
« Bah », borbottò Renato perplesso e pensieroso « a me non me la dà a intendere. E' troppo strana. »
Andò in salotto nella poltrona presso la finestra a prendersi un pò d'aria fresca della notte. Si accese una sigaretta.
Sembrava, pensò, una che abbia preso una « scimmia » di liquori: ma lei non beveva. E poi gli occhi non dicevano di aver bevuto, erano impauriti, quasi allucinati, come se avessero visto il terremoto. Chissà, forse periodici mali di donna, con la dose in più di tempestoso bisticcio del « moroso ». Cose che passano...
« D'ora in avanti quando vorrò vedermi la partita mi tirerò solo in un cantuccio in mezzo a sconosciuti. Con quegli scalmanati di questa sera si mangia troppa rabbia. »

Chi è in grado di giudicare anche solo superficialmente la lucidità incoerente di una persona, nel cui sangue scorrono inquinanti il dolore e l'alcool in un cocktayl denso di disperazione? E quali pazze, logiche soluzioni possono venire suggerite alla mente distorta?
Sandra, appena entrata nella squallida cameretta, si sentì tornata a casa, prima, poi passò per stadi successivi di smarrimento senza pensieri, di angoscia, d'orrore. (Ma quando aveva avuto «veri» pensieri dalle rivelazioni della signora Adriana in poi?)
Comunque non dovendo più concentrarsi sullo sforzo di controllarsi, la sbornia le dava fuori ora: dilagava liberamente con una certa qual soddisfazione. Subito dopo la prese uno stato d'euforia, d'eccitazione, di sarcastico cinismo. Si tolse solo le scarpe e si sedè sulla seggiolina bassa impagliata di fronte alla pettineuse. Il pallore spettrale del volto, rimandatole dallo specchio spietato, non le fece paura. Lo sguardo sconvolto le tirò in mente l'Anna Magnani di un film visto di recente. Rise forte, agra, gesticolando. Si guardò ancora, attenta, parlandosi con un sorriso storto:
«Ciao Sandrina. Mi conosci? Sono io. Questa sera tu non ragioni. Sfido, aspetta: uno due tre quattro cinque, cinque grossi cognac hai mandato giù. Non sei abituata. Io invece ho almeno la mente lucida... In ogni caso non posso pretendere che ti metta a ragionare dentro quello specchio. Devo farlo io per te.»
Si soffiò il naso. Deglutì. Ruttò.
«Capito, Sandrina? Per forza. Devo ragionare per te. Ti fa male nel vedere come sono andate le cose, sicuro che ti fa male. Ma ridici su come me, ecco, così, brava... E fare una ricapitolazione. E dopo trovare una soluzione. Adesso fai la seria di nuovo. Fa pure, non fa niente. Ricapitolazione. Ri-ca-pi-to-la-zio-ne. Capitolo Loris: capitolo chiuso. Ti ricordi Sandrina? Credevi di avere il mondo in mano, invece adesso vieni a sapere di essere stata solo la sua puttana.»
Si fece uno sberleffo.
«Cretina, lui te lo diceva: sei la mia sgualdrinetta. Loris ha la virtù del porco: quando ci si ama si fa questo, si fa quello per divertirci. Cretina, hai vergogna a dirle le cose che hai fatto. Schifoso. Però, Sandrina, ora è finita. Ti ha salvata quella povera grande donna d'una signora Adriana, che ha trovato la forza di essere ancora tanto buona da volerti evitare di diventare una disgraziata come lei.»
Guardò l'ora: l'una. Rise. Scrollò il capo. Aguzzò gli occhi raggrinzendo le sopraciglia al centro della fronte. Parlò più calma, più laconica.
«Tre ore fa l'amavi, Sandra, adesso lo odi. E lo ami ancora. Non è giusto. E' complicato... So, ma non so come dirla. Ah sì, adesso so: Loris non devo odiarlo, non è lui che devo odiare, devo odiare l'amore che ho per lui. Non lui.»
Si fermò riflessiva puntandosi l'indice sulla fronte. Rise inebetita come sempre dal principio.
«Hai ragione Sandrina, io non c'entro. Parlo per te. Finito. Capitolo Loris, fine. Capitolo secondo, andiamo avanti: Angelo, ti ricordi? Ci volevamo bene... No, merda, vi volevate bene. Cerca di ricordare, Sandra, non sei ancora imbambolata. Ti ricordi,

dì? Sì, eh, ti aveva aiutata nel compito... Un quarto più un dodicesimo più due sesti meno zero virgola settantacinque, eguale zero... Zero come è andata a finire. Per paga ti ha carpito un bacio e tu sei arrossita come una stupidina. Dopo vi siete voluti bene senza bisogno di dirvelo. Lo vedevano tutti, era una cosa naturale come... come il sole quando c'è il sereno.»
Buttò la testa sul ripiano. Sentiva la gola arsa e secca, la lingua prosciugata come una spugna esposta una giornata nel Sahara. Muovendo le mascelle racimolò saliva. Si rizzò tenendosi stretta la testa fra le mani, con i gomiti saldamente appoggiati, e si fissò con gli occhi enormi, profondi, scuri come una tomba.
«Non metterti a piangere, adesso, altrimenti è finita, non concluderai niente.»
Riprese l'euforico cinismo:
«Però questo te lo ricordi di certo. Quando più di un anno fa, quando gli morì la mamma e restò solo, che ti chiese di sposarlo. Scemo, cretino. Sicuro che l'avresti sposato se si fosse convinto a venir via. No, niente da fare: la sua vita è la terra. Ha la falciatrice, il trattore, la macchina per sbattere il concime. Non eri scema tu, Sandrina, da fare la moglie di un vaccaro. E si istruisce anche per conto suo sui libri, sull'arte di fare quel mestiere di merda. E glielo hai anche detto: mestiere di merda, e lui ti ha dato uno schiaffo, quello scarpone, anche se il giorno dopo si è scusato.»
Si guardò le cosce nude, morbide e il triangolo candido degli slip.
«Copri quelle gambe, spudorata.» Tirò giù la mini. «Solo per Loris andava bene così. Anzi di più, molto di più. Fine: Loris fine, Angelo fine. Ultimo capitolo: la mamma, Sandrina, è una santa. Del sesso però, crepa, niente. S'impara da soli. E come hai imparato? Il pà è uno scontroso che quella volta alla settimana deve ringhiare. E, lo sai benissimo, ha la fobia contro i giovani d'oggi, misura tutto col centimetro dei suoi tempi. Eri decisa ad andartene lo stesso ma questo ti aiutò. Pensavi che non potesse soffrirti, invece non è cattivo. Sandrina, hai visto che ce l'ho fatta a stendere la ricapitolazione? Ri-ca-pi-to-la-zione finale: Fine di tutto. Mo ora ci vuole la soluzione, dobbiamo trovarla.»
Chiuse gli occhi lungamente. La testa era sempre un vulcano ribollente dei pensieri chiari di un'ubriaca, ma vuota di sentimenti. L'animo buio come una fornace spenta. Scattò:
«Madonna, Sandrina, la soluzione dev'esserci, altrimenti... Calmati, vediamo: l'amore no, mai più. Schifo e odio per tutti i Loris di questa terra. Tornare a casa: mai, meno di prima. Portarmi in giro, sconfitta, la mia, la tua vergogna con la pancia grossa. Mai. Stare qui...»
Cominciò ad ansimare, a sentirsi afflosciata, e vedersi lo sguardo spento e spiritato.
«Neanche qui ti va, neh Sandra? Tu in fabbrica in prigione, il bastardino alla culla, che vita! Fare la vita, la puttana: lo sei già. «Desidera signore?» «Cosa?» «Ma non capisci. Una bella...» «Quanto vuoi?» «Dipende da quante volte, da quante ore o se è per una notte intera...» «Allarga le...» meglio morire Sandrina.»
Si fissò senza vedersi. Stupita, esal-

tata.
« Sicuro, scema cretina... Morire... Ecco la soluzione. Dio hai guardato giù. E' segno che lo vuoi anche tu. Tenco si è ucciso per una canzone... Un altro per un brutto voto a scuola, per paura dei suoi... Anch'io ho paura dei miei e di tutti. »
S'alzò. Si carezzò una guancia, guardando in alto come ispirata.
« Morire... E' un attimo... Poi la fine di ogni dolore. Dio ti ringrazio, dopo sarò con te. Sei tu che lo vuoi... »
Prese la porta. Scese le scale. Piano. Il suo animo era già in agonia.
« Ho caldo... Brucio... Il Ticino sarà fresco... Ci vuole coraggio, ora ce l'ho... Devo farlo subito... Domani non l'avrò più... Là... al ponte sul Ticino... »
Aprì adagio il portone. Nessuno.
« Dio, presto sarò da te. »
E si mise a correre alla disperata, scalza, senza più pensieri. Sola con quel solo traguardo fisso...

* * *

« Dio, ridammi fiducia. Convincimi che la mia inutilità, con l'aiuto della Tua Onnipotenza, riuscirà ancora a seminare un po' di bene. Amen. »
Padre Marcello disgiunse le mani e uscì di malavoglia dalla Chiesetta del Sacro Cuore. Aveva pregato a lungo, ma quella crepuscolare insoddisfazione di sé, non l'abbandonava. Del resto non era la prima volta: credeva negli imperscrutabili disegni dell'Altissimo, nel bene che genera bene anche quando è fatto solo di desiderio e d'intenzioni. Altrimenti a cosa servirebbe la preghiera? Ma quando gli capitava di considerare una giornata di missioni in passivo, perdeva la fede nei propri mezzi. Anche se non deliberatamente, un dubbio malignetto, gli insinuava che quel giorno Dio non l'avesse ritenuto degno d'aiuto, l'avesse lasciato solo, inetto e incapace. Allora non c'erano preghiere che tenessero, col lapis nero della sfiducia, si sentiva spinto a scrivere in una piega della coscienza: fallimento. Passeggiò davanti alla chiesa. La ghiaietta sabbiosa sgrigiolava sotto i sandali. Gli insulti, le bestemmie, le frasi blasfeme di quel moribondo gli rintronavano ancora nella mente.
« Maledetto frate, fuori di casa mia, baciagli i piedi al Tuo Cristo... Fuori, via, lasciami crepare in pace... » Anima morta in un corpo agonizzante. Inutilità di una notte a un capezzale senza luce. Ma chi può sapere... Poter avere il microscopio dello spirito e dissezionare l'anima nei più infinitesimali moti di tutta un'esistenza. Dio lo fa.
« Padre Marcello... »
Si voltò. A una diecina di metri, nella straducola avanzavano strusciando due persone strette in un'ombra sola. Sollecito mosse loro in contro.
« Renato? » La ragazza che con un braccio gli si avvinghiava al collo taurino, pareva morta, con la testa cascante sulla spalla di lui che la sosteneva. Si lamentava fievole, con le palpebre abbassate come una Madonna di Caravaggio.
« Dove l'hai trovata? »
« Le dirò dopo, adesso se può aiutarmi, padre, a condurla a casa. A casa mia. »
Si passò l'altro braccio attorno al collo e proseguirono silenziosi più spediti, portandola quasi di peso. L'immobile non era lontano.
« E' una nostra inquilina. Una camera

al quinto piano. Matta di una...» Ansimò Renato.
«S'accomodi padre. Adesso la lasci sistemare da mia moglie, la lasci snebbiare un pò, poi, penso, sarà compito suo.»
«Ma non è stato l'alcool?» Intuiva già l'altro, ma glielo chiese ugualmente.
«No, questa non beve», rispose Renato portando due bicchieri e una bottiglia sul tavolo. «Un bicchiere di merlot, Padre?»
«Volentieri, grazie.»
«No, non beve, la conosco. Sì, questa sera c'è anche la «scimmia», ma non c'entra.» Versò il vino e s'accomodò di faccia al frate. «Alla scimmia, anzi, io lo so, è stata spinta da qualche cosa di peggio. Voleva buttarsi nel Ticino.»
«Sai qualcosa del perché?»
«No. Quello che so è presto detto. Questa sera l'ho trovata sul treno da Lugano. Era stata dal «moroso». Ho visto subito che c'era qualcosa. Ma lei, no, era solo stanca. Bene, mi dissi, burrasche di sbarbatelli. L'accompagnai qui e mi misi lì alla finestra a prendere il fresco. Un'ora fa la vidi uscire e correre come una Rudolph. Corsi anch'io, subito, ma Cristo, Padre mi scusi, non potevo pretendere di raggiungerla, mi scusi sa chi sono, ma se c'è un Dio, quel Dio ha messo quella macchina in panne all'imbocco del Ponte. E lei, o per vergogna o per paura che quei due si accorgessero e la fermassero prima che potesse tuffarsi, si fermò. La raggiunsi, mi affiancai come se nulla fosse, ma quando gli altri ripartirono, scattò e dovetti stenderla a terra e tenerla con tutta forza e lasciarla sbattere e gridare di voler morire. E lasciarla vomitare finché divenne come un bamboccio svuotato di segatura, e me la trascinai qui. Salve, Padre.»
«Salute.»
«Ora, Padre, si arrangi lei. Tocca a lei se può fare qualcosa, perché è una brava ragazza. Io la conosco, è qui da un anno.»
«Di dov'è?»
«Calanca.»
«Già...»
«Già, Padre, genitori di carta che buttano la figliolanza al vago pascolo.»
«Non volevo dir questo.»
«Ma sono i giovani sfrenati. E il mondo inquinato, una latrina...»
«Anche a essere vero, ma non lo è, Renato, non dovremmo mai dimenticare che questo mondo bello e brutto, i giovani non l'hanno potuto costruire loro. Gliel'abbiamo preparato noi. Loro raccolgono e il marcio e il sano che abbiamo coltivato. E' la verità Renato: le generazioni mature devono riconoscere la loro opera guardando le nuove generazioni. E esserne soddisfatte o fare mea culpa. Ma non dobbiamo guardare tutto e solo con preconcetto e pessimismo. C'è tanto male, ma anche tanto bene.»
«Beato lei che è capace di vedere bene.»
«Oso persino dirti di vederne più che in altri tempi, Renato. Quello che stentiamo e compenetrare è che i giovani buttano alle ortiche ogni ipocrisia, ci si mostrano nudi davanti con difetti e virtù. Invece noi...»
Entrò Sofia, seria e silenziosa. Magra come un uccello spennato.
«Come sta?» chiesero entrambi.
«Mi pare un pò meglio. Ma cosa c'è

stato ? »
« Posso vederla ? » fece il Padre alzandosi e finendo il bicchiere.
« Non me l'ha chiesto. Ma deve. Io non capisco... »

Il talamo dei coniugi portinai portava il marchio delle loro strutture fisiche: più schiacciato da una parte anche se quella notte la mole di Renato non vi aveva ancora fatto lamentare le molle. Nell'altra metà, liscia, senza le impronte delle secche membra di Sofia, giaceva accartocciata Sandra. Non fece un motto.
« Permette, signorina ? » Accostò una sedia accomodandosi.
« Faccia pure. » Aveva la voce estinta di una dopo l'operazione. Solo due aloni bluastri appena accennati, che facevano risaltare la finezza dei tratti del viso, denotavano la bufera che l'aveva atterrata.
« Così non va », si disse Padre Marcello. Si lasciò portare da un moto di tenerezza accarezzandole il capo.
« Perché l'hai voluto fare ? » Adesso andava meglio. « E' una domanda stupida, nevvero ? »
« Non lo so. So che dovevo farlo. »
« Bada bene, che non sono qui per confessarti. Ma se ti promettessi una qualsiasi soluzione, ti sforzeresti a dirmi cosa ti ha spinto a farlo ? »
« Non lo so. Tutto. »
« Lo so. »
« Cosa sa Lei ? »
« So almeno che a quel punto non si vede altra via d'uscita che trovare solamente il coraggio di morire. Invece, a parte il fatto che bisogna avere più coraggio a vivere che a morire, non bisogna avere la pretesa di cambiare le cose e i fatti per sortire dal caos: dobbiamo cambiarci noi, dentro, adattandoci ai fatti crudi che ci stanno davanti. »
« Non capisco. Padre, non ci capisco niente. » Però quella voce calda di umanità, quel profilo greco, sereno, fatto risaltare dal vello di barba castana (appena più scura del saio), che le tirava in mente il giovane San Francesco di un'immagine sperduta nel messalino, quella mano da medium, ora ferma sulla fronte come una borsa di ghiaccio che ammorbidisce una commozione cerebrale, le inspirarono un po' di fiducia. Piano piano la traevano dall'apatia in cui era sprofondata.
« Capirai. Sono sicuro che dopo capirai. Ascolta... A proposito, come ti chiami ? »
« Sandra. »
« Bene, ascolta Sandra: non ti dico, io, metti tutte le tue pene nelle mani del Signore, che al resto ci penserà Lui. E' retorica, penseresti. Dio è sempre lui, ma noi dobbiamo imparare a parlarvene in modo più reale e concreto. Cambiati dentro adattandoti ai fatti che ti hanno investita, poi prega Dio che ti sostenga. Vedrai che tornerà la pace. E... »
« Non succederà. Ci vorrebbe un miracolo Padre », lo interruppe.
« Allora, perché non credere ai miracoli ? Non a quelli che fanno stupire il pubblico dei rotocalchi: gli innumerevoli miracoli di tutti i giorni. I casi: per fortuna che per caso... altrimenti... Il tuo caso. Guarda, non considerare la mia miserabile persona in se stessa, ma solo come una povera pedina mossa dalla mano di Dio. Tu un giorno forse potrai dirti: quella notte il Caso mi ha fatto inbattere in Padre

Marcello e ho vissuto. Sì, perché tu vivrai, Sandra al pari di prima. Te lo prometto. Ebbene per me quel caso è Dio, quei casi sono i miracoli di tutte le ore. »

Il discorso aveva perso la drammaticità sepolcrale delle prime battute. Pareva, ora, che si incanalasse giusto. Sandra, investita dalla foga del Padre, si disgelò. Prese la sua mano, se la mise contro la guancia fredda.

« Padre, io non so che dirle. Non so come dirlo. Sono tanto stanca e non so più pensare. » Tono confidenziale: « Aiutami tu che sei capace. » Scoppiò in un pianto che poteva parere disperato e che invece era lo sciogliersi di tanti groppi assillanti. Non di tutti, ma di tanti. Dalla sera avanti piangeva veramente per la prima volta. « Aiutami. »

« Dovrei sapere. Raccontami. Già: ti senti troppo scompigliata. Te la senti di rispondermi ? »

« Sì. » La mano calda contro il viso sentiva i sussulti del singhiozzo.

Come, dove sei cresciuta, chi sono i tuoi, perché non andava con loro, avevi qualcuno prima di venire qui, cosa faceva, perché finì, leggi, cosa, il laboratorio, giù giù fino ai fatti recenti: Loris, cosa pensavi quando facevi questo, la gravidanza, la serata, la notte recente: l'inquisitore scavava a fondo, abile, col bisturi della psicologia abbinata alla teologia, scoprendo man mano un'esistenza breve, contro le apparenze ancora fresca, che stava per bruciarsi.

« E' tutto ? »

« E non basta, padre ? » Non piangeva più.

« Sì, ce n'è abbastanza. » Si alzò, fece alcuni passi, tornò a sedersi. « Ma non ce n'è abbastanza per buttarsi in acqua nel niente. Sei ancora sana, Sandra. Ho promesso di salvarti, lo posso fare. Non sarà un miracolo, ma un semplice ragionamento che tu devi seguire e assimilare. »

« Se fosse vero. » Piantò lo sguardo sul Padre, luccicante d'angosciosa speranza. Non parlò più.

« In poche parole ti è capitato solo questo: questa notte hai abbandonato un mondo, cercato da te, ma che già ti faceva schifo; e di colpo ti sei accorta di aver buttato via il mondo che veramente ami, il tuo, e che hai sprezzato. Scusami se devo essere spietato nella verità. Devo aprirti gli occhi. La verità è questa, Sandra, e il rimedio deve essere conseguente. Lascia perdere senza rimpianto quel che dentro sei già contenta di aver abbandonato: Loris e il suo ambiente miserevole. Riprendi quel che hai buttato via. Lo puoi e dentro di te lo vuoi. Devi solo avere la sincerità di cavarti questo desiderio e volere, volere con tutte le forze, contro tutte le avversità reali e apparenti: la tua casa, la tua gente, l'ambiente del paese, il tuo bambino, tu li senti, li vedi meglio di me... »

« Come affronterò mio padre », si spaventò. Però era già la consapevole accettazione della vita, della soluzione che le veniva prospettata.

« A tuo padre parlerò io. Da quanto ho capito non è quel mostro che mi hai dipinto. Lo farò venir giù qui. »

« Grazie Padre. » Ciononostante tremò all'immaginarsi il primo incontro con quel burbero. I problemi quotidiani, che riprendevano a impicciarsi di lei. Riprendeva l'esistenza. « Grazie, Padre », ripeté.

« Per carità, ringrazia Dio, ma non pensare a un miracolo. »
« Padre vorrei che mi confessasse. » Il « tu » era stato accantonato, tornava la dignità.
« Allora domani sera alle otto in chiesa. » Padre Marcello passeggiò nel breve spazio a disposizione, continuando a parlare: « No, nessun miracolo, perché, soprattutto una volta a casa, non dovrai farti illusioni su quell'Angelo. »
« Oh Padre, non mi parli più di uomini. »
« Questo non lo puoi ancora dire. Non ha importanza. Volevo solo premunirti contro una speranza che potrebbe riaccendersi. Io non lo conosco quest'Angelo, ma lo sprezzo, il rifiuto, un figlio non suo, so di quali sentimenti s'impastano gli uomini ripudiati. Ma sì, un contadino: gli scrittori hanno i loro grandi meriti, ma hanno pure l'enorme torto di avere disdegnato il contadino e di averlo disprezzato. Se vogliono descriverci in modo figurato una persona rozza, non sanno fare altro che appigliarsi al contadino: cafone, bifolco, scarpone, vaccaro, sgobbone, mulo... e la gente beve, beve tutto; e le donne generalmente si butterebbero in braccio al diavolo prima di rassegnarsi a pigliarsene su uno. E dire che il mestiere della terra vale tutti gli altri messi assieme. La fatica, dura, deve essere compendiata dall'amore, da conoscenze nei più svariati campi: veterinaria, agronomia, meccanica... E oggi adattarsi a praticarlo in montagna, significa averci la terra nel sangue. »
L'incenso sparso sul ceto agricolo sarebbe continuato chissà fin quando se non avesse voltato lo sguardo a Sandra. Padre Marcello si accorse di stare a barcamenarsi in un soliloquio. Sandra, stanca, presa finalmente da una stanchezza rigeneratrice, si era addormentata. Uscì piano domandando mentalmente perdono a Dio delle titubanze avute prima, sulla propria giornata buttata via.

* * *

Il cromatismo della natura scoppiava in pieno nella trasparenza dell'aria che tirava le montagne vicine, nitide. La tavolozza in tutte le possibili sfumature, dagli indaci ai rossi, passando tra i più svariati verdi riposanti, veniva esibita da faggi, aceri, betulle, ciliegi, cespugli, larici e abeti, sfoggianti vesti di gran gala prima di denudarsi per il riposo della stagione morta. Acconciato in rosso ruggine il tiglio gigantesco, dignitoso faceva gli onori di casa in quel salotto soffittato d'azzurro carico. E loro, le piante, bisbigliavano ascoltando quella pace e i suoni stereofonici dell'ottobre: sussurrare d'acque, belati di pecore, frullare di ali, in lontananza il lamento metallico di una sega circolare.
Le macchie giallastro-slavate dei terreni incolti si allargavano sempre più in mezzo al verde ancora vivo dei prati falciati. Ma non vi fece troppo caso. Le pietre del muricciuolo che affiancava la strada le passarono sulle cosce carezze gelide. Mise sotto il cappotto; tanto il sole scaldava ancora quasi troppo.
Non si vedeva nessuno. Ma era poi lo stesso: intanto aveva schiacciato un tappo ermetico sulla rapace curiosità dei pettegoli, dicendosi licen-

ziata dal posto che non le piaceva più e che più tardi avrebbe visto.
Aprì il libro a caso: « la cosmonautica — fece Gerry a Ilona — rimpicciolisce sempre più il nostro globo e tu ti gonfi sempre più della tua aria di saputa ignorante, con la pretesa che io ti veda come il centro unico dell'universo. Ti amo, ma... ». Pensò che quel romanzo non fosse di suo gusto o che non fosse nella predisposizione di leggere, e lo richiuse. Dipanò lo sguardo lentamente da meridione a settentrione, beandosi la vista e traendo un respiro profondo. Però quel Padre Marcello, come aveva saputo scavare subito dentro, fino in fondo al subcosciente, riesumandone l'essenza; quella che doveva essere. Volersi accettare come era. La casa, l'ambiente... Non ci ragionava sopra, come quasi sempre quando ci si sente a posto non si ha motivo di porsi interrogativi esistenziali; ma il volto disteso, già pregno di quell'inespressiva espressione data dalla consapevolezza della prenatalità, rifletteva pace. La serata-notte-fango di una quindicina prima, quando le si affacciava alla mente, le appariva lontana nel tempo. Estranea.
Un branco di pecore con alcuni agnellini, all'abbaiare del cane di un cacciatore che brancolava all'agguato di nulla (troppa scarsa la selvaggina di caccia bassa) nel bosco della chiesa, corse sbelando sgarbato in direzione della strada, saltando alla cieca il canale. Un agnellino dalle gambette simili a bastoncini rosa vi cadde dentro. Sandra attese che si traesse fuori, invano. Allora corse giù per la breve china, guardò e scorse la bestiolina che stava affogando dibattendosi nell'acqua. Si buttò bocconi sull'argine, lo tirò fuori da quel gelume. No, era ancora vivo. Tutto il corpo era un tremolio. Acqua non ne aveva inspirato. Era esile e fragile. Sulla groppa aveva il cerchietto verde di riconoscimento del gregge di Angelo. Si strinse quel fagottino di lanuggine inzuppata, corse su, l'avvolse nel pastrano e si incamminò verso le stalle. Qui, lì, no, quella era la grande stalla moderna delle vacche, finita appena due anni prima; quella del bestiame minuto doveva essere questa. Non si era mai interessata... Spinse la porta, sì, era la giusta. In fondo a una delle due lunghe greppie scalpitava e borbottava incomprensibili monosillabi ribelli il becco, arcigno e nero come il peccato degli sfrenati mai sazi, legato lì per dare un pò di tregua alle capre. Depose l'agnello sul mucchio di strame e l'asciugò materna, con la blusa del rigoverno appesa all'interno della porta. Rinveniva già bene. Andò a sedersi sullo scalino dell'uscio, attendendo. Attendendo che cosa? Angelo non l'aveva ancora visto. Erano troppo presi dai lavori, lui e il famiglio: diciotto mucche, una trentina di pecore e capre, prima di chiudersi nell'inverno non si aveva tempo di cicaleggiare. Pensare a lui: macché. Non che gli fosse indifferente (ora lo poteva ricordare come un amico, il più caro, dell'adolescenza e della prima giovinezza), ma neanche vibrava. (Ormai non avrebbe più vibrato per nessun uomo.) Dunque poteva anche incontrarlo tranquillamente senza dovere temere proprie reazioni incontrollate. Anzi, alla prima occasione gli avrebbe confidato il motivo del proprio ritorno, ché dopo averlo calpe-

stato in quel modo, almeno quello glielo doveva: una confidenza da vera amica, così si sarebbe continuato. Ognuno sotto il proprio tetto, ma da amici, perché se anche quei pochi giovani che c'erano in giro non si tenevano assieme, allora, addio. Sì, doveva proprio farlo: confidarsi. Non ora però, non si sentiva. Ma allora, cosa aspettava lì: il pecorino era salvo, stava quieto. Su... alzati.
Dietro alla curva, a un paio di centinaia di metri, sentì lo strombazzio della Fiat dell'Angelo. Faceva ancora in tempo a scansarlo, invece non si mosse.
« Oh Sandra, ciao. Stai bene ? » Le strinse la mano. Quei bluejeans da lavoro stavano fin troppo stretti in quella corporatura atletica. La folta capigliatura debordava da tutti i lati del berrettino, dandogli il cipiglio di un uomo scontento su un viso da ragazzo spilungone.
« Bene grazie, e tu ? Ciao ».
« Si vive come si può. Anche male. » Si sedè accanto. I ginocchi gli toccavano quasi il mento.
« Ti era caduto un agnello nella roggia. »
« ... E tu l'hai tirato fuori. Ti ho visto dal Ronchetto via, e sono venuto a ringraziarti. »
« Per quello ? » Arrossì impercettibilmente.
« Sei in vacanza ? »
« No. Per sempre. Non andrò più via. »
« Non andrai più via ? Tu ? » Rise incredulo e in falsetto: il riso di chi si vede preso in giro.
« Proprio così, Angelo, non scherzo. Prima di tutto sono già bell'e tisica di punzecchiar pietrine. Si diventa scemi. »
« Robot. Gli alienati delle fabbriche. Si guadagna soldi anche a sbadigliare nove ore al giorno. Credo che a lungo andare si perde il gusto di vivere e di pensare e ci si lascia andare. » Non c'era ombra di sarcasmo nel suo tono. Sandra dovette dar ragione a Padre Marcello: a farlo come si deve il mestiere della terra, oggi, richiede una certa cultura.
« Poi ? », continuò.
« Poi, cosa ? Sai già ? »
« Sapere ? No, di che ? Poi: intendo ad esempio che ci sono altri mestieri, non solo le fabbriche. E il moroso ? Non ti sposi ? »
« No. » Coprì la sua vergogna abbassando le palpebre e continuando di getto per impedire a lui di commentare il suo stupore: « Volevo appunto confidarti una cosa. Non mi sposerò più, io. Mi sono imbattuta in un farabutto. L'ho lasciato io prima che lo facesse lui, se lo avesse fatto. Sono stata una villana con te. Vedevo le cose in modo sbagliato. Questo dovevo dirtelo. Adesso pago. Sono... incinta. Adesso pago, ma sono contenta di essermi sbarazzata in tempo e col mio piccino vivrò ugualmente. »
Angelo, ammutolito, la guardava e si aspirava lunghe nervose boccate di fumo che riducevano la sigaretta di mezzo centimetro per volta; mentre lei, pacata, appena con un filo di commozione, continuava a dipingergli Loris per quel maiale drogato che era. (Infatti due giorni prima aveva appreso dal giornale dell'arresto di Loris Stenza, proprio lui, sotto le plurimputazioni di traffico e uso di stupefacenti e di « tenitore » di un'alcova con ragazze assoldate per dimostrazioni pornografiche. Leggendo la bel-

la eccitante notizia, che l'aveva lasciata indifferente, lo sguardo febbrile di Loris sulla terrazza dell'albergo aveva trovato il logico nesso con gli allucinogeni.)
« Ti ha ben impiantato quel mascalzone », poté dire finalmente.
« Ma adesso non me ne importa più. »
« Mi congratulo con te, Sandra. E' così che bisogna sapere lottare. Vedrai che ti rifarai. Fra qualche anno ti troverai un altro lavoro e... un altro uomo. »
« No, Angelo, ho deciso su questo », lo interruppe scuotendo decisamente il capo.
« Ma va là che cambierai idea, vedrai. »
« No, ti dico, so quel che voglio. »
« Vedrai, vedrai. A proposito ho anch'io da dirti alcune piccolezze che da un po' di tempo mi tengo sul gozzo », s'era fatto cupo. « Tu non hai più niente da rimproverarti sul mio conto. Vedevi giusto tu. »
« Ma... »
« Lasciami dire. Mi volevi bene. Ho sbagliato io, dovevo venir via con te. L'amore va bene, ma col passare del tempo, quando si è sposati, l'amore si annacqua di tante cose. Per te era di non sentirtela di vivere qui dove si muore. Col tempo avresti finito a odiarmi. »
« Allora la pensavo così. Ma... »
« Meglio sprezzarmi subito, dunque, che odiarmi dopo. E ho sbagliato io. Al pari che l'amore non vale niente se non è condizionato da realizzazioni di altre aspirazioni di cui si sente di non poter fare a meno, sì, proprio come te, (« Madonna, Angelo, dove vai a prendere certe parole ») così tutte le nostre aspirazioni che realizziamo non valgono un fascio di fuscelli secchi, se non c'è un cane che ti vuol bene. »
« Sei giovane Angelo, e non tutte avranno le fette di salame sugli occhi come le ho avute io. »
« No, scusami mi è bastata una volta. Il letame puzza a distanza, ho anch'io la mia dignità. Ho deciso, già qualche tempo fa: pianto tutto l'anno prossimo. Me ne vado anch'io. Non sono l'ultimo arrivato e qualche cosa troverò da fare. »
« Intenderesti dirmi che vuoi disfarti delle tue bestie e della tua campagna ? »
« Non ce la faccio più. Nessuno che ti cuoce una cena... »
« Ti pentiresti, dammi retta. »
« ... o ti metta una buona parola tra una cucchiaiata e l'altra... »
« Dici, ma non lo farai. »
« ... Ci ho riflettuto abbastanza per essere ormai deciso. »
« Non lo fare, Angelo. » Che diritto aveva lei di supplicare, ora ?
« Col tanfo dello spuzzetta avrò successo anch'io. » S'alzò. Le si piantò davanti. La guardò brusco, quasi duro, dall'alto al basso. « Piangi ? E perché ? »
« Non lo fare Angelo. » Perché pregava in quel modo ?
« A meno che... continua tu, Sandra. »
« Cosa ? » Si fissarono specchiandosi lo stesso pensiero. Lei si sentì scossa.
« Continua. Tocca a te dirlo. »
« Cosa... ? »
« A meno che me lo faccia tu quel piacere di sposarmi. »
« Io ? Non posso io, Angelo », singhiozzò. « Non sono libera. Avresti un bastardo in casa. Non posso pretenderlo. »

« Quel figlio sarà mio. Te lo chiedo come un favore. Scegli. Cosa credi? » Era rude, serio. Tremava solo un pò nella voce. « Sì, cosa credi? Che possa amarne un'altra? Non sono il tipo. Non ho mai cessato di volerti bene, anche se mi sforzavo di non pensarci per farlo tacere questo bene che ti voglio. E adesso dovrei perdermi quest'occasione? Scegli tu ora. Ma che sia un sì o un no definitivo. O qui con te a fare la vita che mi è adatta, o via a soffocare il mio fallimento nel fracasso. »
Attese. Sandra s'alzò lentamente, gli si mise davanti con gli occhi radiosi ancora molli di lacrime.
« Come sei buono, Angelo. Caro, caro. Abbassati, se dobbiamo baciarci. »
La sollevò addirittura da terra (« Padre Marcello hai avuto torto », cantava dentro), la rimise giù e la contemplò.
« Andiamo a vedere come sta l'agnellino. »
Lasciandosi cingere nel rientrare dentro, pignola, lei, pensò che l'agnellino stava benissimo già prima.

* * * *

Sparecchiò le stoviglie di quella cena di muti e si mise al lavello a rigovernare. Non aveva voluto interrompere quel muso che precedeva la tempesta, durante il pasto. Del resto il padre lo preferiva così: lasciarlo sfogare; poi, per diversi giorni, sarebbe stata la calma delle persone normali. Non come i primi tre giorni, dopo l'appuntamento con Padre Marcello, che non strepitò, ma nemmeno parlò: neanche il buondì o una buonanotte. Invece, finalmente, quella sera, loro due soli, (la mamma era a medicare la flebite della zia Clotilde, come stasera) con la voce rauca da un singhiozzo contenuto l'aveva investita con un « finiamola, Sandrina, per amor di Dio. Finiamola. Quel che è stato è stato, non parliamone più. Ma almeno viviamo in pace. » Povero pà. L'acqua scrosciante nel lavello e il fruscio delle pagine del giornale facevano compagnia al loro zittire. La radio si era guastata e la televisione, beh a quell'ora era più istruttivo lasciarla chiusa. E poi era in salotto. Angelo, Angelo... Chissà che sorpresa per il pà. Si sentiva leggera, piena, paga, donna, immeritatamente felice. Una felicità lustrata a nuovo.
« Brocchi sfaccendati. » Ecco cominciava a tempestare. Il padre pose il giornale sul tavolo. « Metteteli un anno, neanche, un mese, con picco e pala a sterrare dieci ore al giorno, come dovevamo fare noi. »
« Chi pà? »
« Come chi? La genoria dei giovani d'oggi. Cosa facciamo domani? Facciamo la contestazione. Bruciamo bandiere. Drogati. E' lo star bene che ficca certe idee... »
Certo, poteva anche contraddirlo, ma ormai aveva imparato che sarebbe stato peggio: una lagna senza fine. Infatti, e molto prima dell'usuale, tornò la bonaccia tale quale al dileguare di un nuvolone che abbia più minacciato che diluviato.
« Pà, ho una buona notizia da darti. »
« Chissà che razza di buone notizie puoi ancora darmi tu. »
« Angelo e io ci sposiamo. »
« Sei matta? Me ne devi ancora combinare? » Più che iroso il tono era preoccupato.

« Me lo ha chiesto lui. Verrà qui stasera per parlare. »
« Cristo, ma cosa succederà quando saprà in che stato ti trovi ? »
« Lo sa », s'infiammò. « Per chi mi prendi ? E lo riconoscerà. E per far tacere tutti, anche se non ce ne importa, ci sposeremo già tra un mese, se riusciamo a metterci a posto. »
« E' la verità, Sandrina ? Non scherzare con me su questa faccenda. »
« Si pà. E quel che più conterà per te, è che io non desidero altro. »
« Allora puoi baciare dove passa quel povero cretino... Va a prendere un fiasco e accendi il camino. Non vorrai servirgli camomilla. »
Per il burbero padre « povero cretino » significava bontà oltre la propria immaginazione. Con quella sua mentalità atavica, il contento che provava per quella inaspettata soluzione, subiva, anzi, una lieve incrinatura, pensando che « ai suoi tempi », per una che portava un bastardo carità e compassione fin che si voleva, ma portarla all'altare, mai. Si aveva « il senso dell'onore ». E « oggi » quel « giovane cretino », lo scornava, battendo la sua saggezza tribale.
Che fortuna per la sua cara, ribelle, scalognata, dolce Sandrina.